

DANIELE RUINETTI

*CESARE BECCARIA FRA INNOVAZIONE E CONFORMISMO
IL CASO DELLA MONETA*



SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. La moneta: il problema, le opere sulla moneta (cenni). - 3. Le tesi del giovane Cesare Beccaria. - 4. Le teorie della maturità di Beccaria. - 5. Beccaria burocrate. - 6. Osservazioni conclusive.

1. Introduzione

“Le monete sono pezzi di metallo che misurano il valore, nella stessa misura che le libbre e le once misurano il peso; il piede e il braccio l’estensione” (1).

L’Italia della prima metà del Settecento mostra evidenti i segni della decadenza economica. L’industria è agonizzante (2), il commercio languisce (3) e l’agricoltura è quasi ovunque condotta con metodi arcaici. Nè le classi dominanti degli stati della penisola sembrano possedere l’energia necessaria a mutare tale situazione di degrado. Manca, da noi, una vera borghesia industriale (del tipo di quella francese) od almeno una classe di capaci servitori dello stato (vedi l’esperienza austriaca) in grado di far uscire il paese dall’immobilismo. Come amaramente scrive Galiani “Italia è vecchia e alla barbarie inclina” (4). Si dovrà attendere la discesa di qua delle Alpi dei grandi amministratori asburgici perchè, almeno in alcune parti della penisola, le idee riformatrici dei nostri *philosophes* possano trovare attuazione, spesse volte anche al di là delle intenzioni dei loro stessi estensori.

Segno e simbolo della decadenza italiana è il disordine monetario. Questo deriva principalmente dai rimedi empirici adottati dai vari governi per far fronte alla crisi economica, rimedi che, agendo solo sul circolante, quasi sempre si sono rivelati peggiori del male. Contro di essi si pongono, con maggiore o minore energia, i nostri illuministi, i quali trovano nell’argomento della moneta la “palestra” ideale per le loro dissertazioni. Negli anni ‘50 del XVIII secolo è tutto un fiorire di opere (5) tese a dimostrare come in “una nazione che si allontana da <giusti> principi <nella materia monetaria> diminuisce il denaro” (6) ed a ritrovare, quindi, le leggi e gli equilibri atti a far sì che questo non “fugga” dai confini dello stato. A tale dibattito sulla moneta ha partecipato anche Beccaria. Per lui, anzi, la questione è stata di fondamentale importanza durante tutto l’arco della propria carriera di pubblicista prima e funzionario dell’amministrazione asburgica poi. Gli scritti

che egli ci ha lasciato sull'argomento costituiscono un ideale "filo d'Arianna" che ci è utile per capire chi veramente sia l'autore milanese: se il giovane, limpido e coraggioso innovatore che viene fuori dalla lettura del *Dei delitti e delle pene* od il pigro e debole burocrate che ci viene presentato da chi l'ha conosciuto in età matura (7).

2. La Moneta: il problema, le opere sulla moneta (cenni)

L'Italia fu sempre rimarchevole per la pessima moneta e le migliori opere sulla moneta" (8)

Il grande interesse dimostrato dagli uomini di cultura e di governo italiani del XVIII secolo per la moneta è dovuto a motivazioni di carattere squisitamente economico. Superato il concetto medioevale per il quale una delle manifestazioni della sovranità dello stato è il battere moneta d'oro e d'argento (9), è la necessità di dar ordine ad una situazione divenuta ormai ingovernabile che spinge i nostri illuministi a dar consigli e scrivere libelli sull'argomento monetario. Si consideri, d'altronde, che, mentre oggi la moneta è soggetta anch'essa alla legge di mercato e non ha prezzo alcuno se considerata di per sé, nel Settecento, invece, essa è "la misura generale di tutte le cose veniali" (10) ed il suo valore intrinseco "si appoggia alla quantità di metallo fino che contiene" (11).

I mali che affliggono il circolante nell'Italia dei lumi portano gli antichi nomi di "alzamento", "tosamento" ed "incerta proporzione fra oro ed argento". Le loro origini sono da far risalire alla fine del XVI secolo, a quando, cioè, il nostro paese, perso il proprio ruolo di mediatore nel commercio fra Oriente ed Occidente, è piombato in una sorta di medio evo economico dal quale si sarebbe risvegliato solo nel tardo Ottocento. I governi peninsulari per primi percorrono la via dell'alterazione della moneta al fine di recuperare quegli introiti venuti meno per il languire delle attività produttive e commerciali. L'alzamento è il rimedio generalmente usato dalle varie zecche per dar sollievo al crescente peso del debito pubblico. Secondo la dizione del Galiani esso consiste in un "profitto che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta" (12).

A fronte d'un comportamento scorretto dei governanti (i quali cercano di risolvere i problemi finanziari del paese in modo poco ortodosso), stanno le inevitabili furberie dei privati. Il tosamento, cioè la limatura degli

orli delle monete di metallo nobile (ma non mancano sistemi più sofisticati per ricavare dalle stesse qualche grammo d'oro e d'argento), è talmente praticato che i mercanti invece di accettare un certo numero di monete, in cambio di quanto venduto, ne pretendono un dato peso (13). Ultimo fra i mali elencati, ma primo per i danni che provoca alla circolazione, è l'incertezza che regna nella proporzione fra l'oro e l'argento usata nei vari stati italiani nella coniazione monetaria. Il gran numero delle zecche ancora operanti nella penisola, le diverse misure di peso adottate, la diseguale ricchezza di metalli preziosi e, soprattutto, la volontà di speculare nel cambio con le migliori divise, sono fra le principali cause del caos monetario del nostro Settecento.

Una delle prime opere nelle quali il problema della moneta viene affrontato in maniera scientifica è la *Lezione delle monete* di Bernardo Davanzati. Già al principio del Seicento questo autore ha del denaro un concetto del tutto utilitaristico. Egli concepisce la moneta non come la "ricchezza" d'una nazione, ma quale mezzo per scambiarsi la vera ricchezza costituita dalle cose in commercio fra gli uomini e scrive essere il suo valore stabilito da una convenzione, cioè da un accordo fra le genti in virtù del quale "tutte le cose terrene <...> vagliono tutto l'oro che si travaglia" (14), convenzione che, in quanto tale, può essere in qualsiasi momento modificata. Davanzati ha ben chiaro di fronte agli occhi il disordine esistente in Italia in materia di moneta ed intuisce il danno che ne deriva per il sistema economico. La soluzione che egli indica per risolvere la piaga dell'alterazione del circolante è, al tempo stesso, semplice e sconcertante. Gioverebbe, afferma quasi per ischerzo, "spendere l'oro e l'argento a peso e a taglio" (15). Tanto a peso ed a taglio questi metalli sono impiegati nei commerci e si potrebbe almeno risparmiarne, con l'adozione di tale metodo, sulle spese di zecca.

Di poco anteriore all'opera del Davanzati è il *Discorso sopra le monete e la vera proporzione tra l'oro e l'argento* del reggiano Gasparo Scaruffi. In questo saggio l'autore sostiene l'utilità, anzi, la necessità di avocare la coniazione del denaro ad una "zecca universale" unica per l'Europa. La proporzione che egli indica quale ideale fra oro ed argento monetato è di uno a dodici, cioè la media continentale dell'epoca. Allo scopo di prevenire frodi ed alterazioni da mano pubblica o privata, lo Scaruffi ritiene opportuno che ogni moneta rechi impresso un marchio che ne indichi peso, valore e bontà. Come sempre accade a tutti coloro che propongono idee geniali, ma troppo moderne per i tempi in cui vivono, il Direttore della zecca di Reggio

Emilia è passato quasi per bizzarro ed il suo nome ben raramente compare nei libri di storia economica.

La data d'inizio del "dibattito sulla moneta" che ha caratterizzato l'illuminismo italiano può farsi coincidere con il 1743, anno di pubblicazione del *Trattato delle monete* di Carlantonio Broggia. Gli effetti del lungo periodo di malgoverno spagnolo nel Regno di Napoli, hanno convinto l'autore partenopeo del danno che deriva al sistema economico dall'alterazione a fini speculativi della moneta da parte dell'erario. Egli afferma, quindi, che la "diminuzione" <così chiama più efficacemente l'alzamento> "invece di apportare <...> beneficio, arreca al principe ed ai sudditi mali e disordini innumerevoli" (16). Per una riforma del circolante Broggia propone regole semplici e chiare, fra le quali spicca la generalizzazione dell'uso, nei commerci e nelle valutazioni, della "moneta immaginaria" (17), il requisito della quale è, almeno fin quando una legge dello stato non intervenga in materia, la stabilità.

Più disillusa rispetto a quella del Broggia è la visione della moneta che ha il suo connazionale Ferdinando Galiani. Questi nel *Della Moneta* - edito nel 1751 - parte dalla constatazione che la ricchezza d'una nazione non consiste nell'avere entro i propri confini una gran quantità di denaro, ma una numerosa ed attiva popolazione (18) e descrive l'alzamento come un buon strumento, se usato saggiamente, di politica monetaria. "Esso non produce mutazione di cose, ma di voce" (19) e poichè "non atterra le case <e> non uccide gli uomini<...> non può certo generar povertà" (20). Le regole che l'abate napoletano indica come valide per un buon sistema monetario non toccano solo il circolante, ma l'economia tutta (21). E' il risveglio delle attività produttive che attirerà nello stato buona moneta.

Nel 1751 è stampato il *Dell'origine e del commercio della moneta e dei disordini che accadono nelle alterazioni di essa* scritto da Gianrinaldo Carli, testo di riferimento per quanti successivamente si occuperanno dell'argomento. L'opera è corredata di pregevoli tabelle e prospetti che servono all'autore per "costruire" una moneta che sia di alto valore intrinseco e bella, tale da rivaleggiare con quelle delle più progredite e ricche nazioni d'Europa. La validità del ponderoso saggio non è da mettersi in discussione, ma leggendolo si sente che in esso parla più il numismatico che l'economista. Nessun dubbio traspare sull'effettiva utilità di batter moneta negli stati d'Italia, nemmeno alla luce delle spese che si debbono sostenere per tener

in opera una zecca, spese notevoli per entità politiche ed economiche estremamente ridotte. Il rimedio al problema dei costi della monetazione per l'istriano è estremamente semplice. Basta che, come d'altronde già in uso, si conii dal denaro del valore intrinseco leggermente inferiore al nominale e le officine avranno di che sostentarsi con il metallo guadagnato. Un escamotage, questo, fortemente deprecato da molti autorevoli studiosi nazionali e stranieri (Locke e Cantillon fra gli altri).

Molto più pratico del Carli è Pompeo Neri. Gran conoscitore delle tecniche della monetazione il toscano nel suo *Osservazioni sul prezzo legale delle monete*, uscito di stampa nello stesso anno del *Dell'origine e del commercio della moneta*, non spreca molto inchiostro in descrizioni da erudito, ma giunge subito al nocciolo della questione. Egli non ritiene che in stati piccoli e poveri di metalli nobili come sono quelli della penisola sia utile battere moneta. Se, poi, proprio lo si vuol fare è bene che la stessa non venga gravata dalle spese di fabbricazione, sia di valore estrinseco eguale all'effettivo e ci si attenga, nella proporzione da adottarsi fra oro ed argento, alla media esistente in Italia. E' la coscienza del ruolo marginale assunto dal nostro paese nell'ambito del grande commercio continentale che spinge quest'autore all'analisi non di una moneta perfetta (cosa che fa il Carli con la sua passione da numismatico), ma di quella che può tornar utile ad una nazione, come la si chiamerebbe oggi, sottosviluppata.

3. Le tesi del giovane Cesare Beccaria

“Frattanto Beccaria ho potuto indurlo a scrivere sulle monete...” (22)

Quando Pietro Verri dà incarico al giovane Beccaria di stendere un saggio sulla moneta l'interesse nazionale per l'argomento si è alquanto affievolito. L'elaborazione delle grandi opere teoriche ha lasciato posto al lavoro dei pratici, impegnati a stabilire, in quegli stati della penisola in cui i governanti hanno ritenuto opportuna un'opera di riforma nella materia, le giuste regole necessarie alle nuove coniazioni (23). Nel milanese, però, il problema resta ancora aperto. In questo territorio “il disagio della circolazione <è> diventato acuto; una tariffa forzosa <stabilisce> rapporti arbitrari fra le varie monete, sia imperiali che straniere, e fra l'oro e l'argento, sicchè gli avveduti conoscitori dei pesi e delle leghe <incettano, esportano, riconiano> le monete buone, lasciando in circolazione solo quelle scadenti” (24). Nè le

ottantotto gride emanate dalle autorità del Ducato dall'inizio del Seicento all'aprile 1762 sono riuscite nell'intento di dar ordine a tale caos. Al contrario, come sempre succede per quei provvedimenti presi per regolare una materia senza tener conto della realtà delle cose, l'hanno peggiorato. Così nella metà del Settecento Milano è invasa dalle monete di basso conio forestiere ed è divenuta quasi priva delle buone monete d'oro e d'argento locali.

La scelta del tema sul quale far riflettere il marchese è, quindi, per il Verri assai felice. Inoltre è da considerare che questi ha almeno altri due buoni motivi per far lavorare il proprio protetto sull'argomento. Innanzitutto insistenti sono le voci che vogliono il governo lombardo ansioso d'impegnarsi nella regolamentazione della materia. Se, infatti, la riforma del Ducato sarà realizzata solo nel 1778 ed i lavori per essa inizieranno formalmente nel 1765, tuttavia è noto che già dal 1750 "il problema delle monete <occupa> giornalmente le meditazioni del ministero" e su di esso sono effettuate "ripetute convocazioni di giunte" (25). Ottima circostanza, questa, per far sì che, tramite il proprio lavoro, l'amico del conte Pietro possa "porsi in vista di chi <ha> in mano la somma degli affari dello stato collo scrivere alcuna cosa che si <riferisca> alla scienza politica" (26) e risolvere, quindi, con una idonea assunzione ad un qualche ufficio pubblico di rilievo (27), lo stato di "proletarius homo" nel quale è caduto dopo il matrimonio contratto con Teresa Blasco e la conseguente cacciata dalla casa paterna (28). Secondo motivo d'interesse per Pietro Verri nella riuscita della fatica dell'amico è il non poter più egli stesso presentarsi quale novello riformatore agli occhi delle autorità milanesi. Pochi mesi prima il conte ha, infatti, inviato al Firmian, ministro plenipotenziario per la Lombardia austriaca, due propri scritti, il *Sul tributo del sale nello stato di Milano* ed il *Saggio sulla decadenza e grandezza del commercio di Milano fino al 1750*, che come tutta risposta hanno ricevuto solo il silenzio. Meglio, per Pietro, riproporsi sulla "piazza" per interposta persona, come capo di un manipolo di robusti innovatori quali quelli che gli si sono raccolti intorno nell'Accademia dei pugni. E' così che, intravedendo nel futuro autore del *Dei delitti e delle pene* una "testa fatta per tentare strade nuove, se l'inerzia e l'avvilimento non lo soffocano" (29), egli prende Beccaria per mano e lo usa, in un certo senso, per incamminarsi insieme a lui sulla strada di un'affermazione che ancora non ha raggiunto.

Il *Del disordine e de' remedi della moneta nello stato di Milano nell'anno 1762* è terminato nel febbraio 1762, ma viene stampato solo alcuni mesi più tardi a Lucca, avendo la censura del Ducato negato il proprio pla-

cet alla pubblicazione dell'opuscolo nella Lombardia austriaca. L'opera prima del marchese è scritta con stile chiaro e conciso. Il volumetto è diviso in due parti (intitolate *Principi universali* ed *Applicazione de' principi universali*) alle quali è anteposto un efficace proemio, ed è accompagnato da eleganti tavole prospettiche. In esso sono esaurientemente esposti i principi generali sulla materia, analizzate le cause del disordine monetario (30) e suggerite le soluzioni atte a risolvere il problema. Il saggio, con la sua prosa stringata, è ben atto a raggiungere lo scopo che l'autore s'è prefisso di "risvegliare dall'indolente riposo gl'ingegni capaci di meditare" (31).

Tre sono i teoremi fondamentali che per Beccaria devono regolare la scienza monetaria: I) "Una egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta"; II) "Come il totale di un metallo circolante è al totale dell'altro, così una data parte di metallo deve essere ad una egual parte dell'altro metallo in ogni moneta"; III) "Nello stabilire il valore delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo nè della lega, nè delle spese del monetaggio, nè della maggiore raffinazione di alcune monete ecc." (32).

L'autore reputa che la proporzione alla quale ci si debba attenere nello stimare l'oro nei confronti dell'argento sia quella risultante dalla media europea in merito. Non avendo, infatti, i piccoli stati italiani "bastante influenza sull'Europa per mutare la relazione de' metalli <...> conviene ricevere la legge, non darla" (33). Il punto focale dell'opera, però, è quello nel quale il marchese afferma che il battere moneta per un "paese <...> che non ha nè miniere nè commercio marittimo <...> non è altro che una commedia di trasformazioni, una perdita inevitabile di metallo nelle occupazioni della zecca ed un pubblico discapito, il quale si converte talvolta in bene d'un progettista, che con pagliati sofismi maschera il proprio guadagno col manto del vantaggio del sovrano inseparabile da quello della nazione" (34).

La zecca, afferma Beccaria, sarà utile che lavori, eventualmente, solo per rifondere la moneta bassa di rame, la più utile al popolo, e, aggiungendo "ai soldi quei sei ventesimi che mancano per ogni lira" (35), evitare che venga perpetrata nei confronti della classe più umile quella continua frode ampiamente descritta dal napoletano Carlantonio Boggia nel suo *Trattato de' tributi* del 1743.

"L'amore della verità" (36) che guida l'autore nella stesura del *Del disordine*, lo induce a negare che in qualsiasi modo sia posto in circolazione del denaro che non abbia valore intrinseco eguale al nominale. E' il caso, appunto, della moneta di rame, che, oggetto di un vero e proprio corso for-

zoso da parte delle autorità del Ducato, viene paragonata alle cedole di banco, considerate dal giovane illuminista non “vera moneta, ma una rappresentazione di essa” e la cui diffusione da parte dello stato è da paragonarsi non già ad un pagamento, ma alla “confessione di un debito” (37).

Dimostrata l’inutilità, anzi il danno, che deriverebbe ad uno stato come quello di Milano dal continuare a battere moneta autonoma, Beccaria, con l’ausilio di tavole prospettiche e calcoli da lui stesso eseguiti, costruisce una tariffa in cui “la stessa quantità d’oro fino vaglia sempre lo stesso numero di lire in ogni moneta, e così dell’argento” (38) alla quale raggugliare le monete straniere, di valore intrinseco differente le une dalle altre, che saranno da utilizzarsi nel Ducato. E poichè la proporzione (che all’epoca l’autore trova nella misura di 1 a 14,1/2) fra i due metalli “varia per le diverse vicende del commercio e delle miniere <e> non si può sperarsi di fissare una legge perpetua alle monete, ma bisogna, tenendo perpetui i principi <i tre teoremi> secondare l’instabile livello d’Europa”, il marchese suggerisce “per ovviare i disordini avvenire <d’istituire> un ministro particolarmente consacrato a questa materia il quale colle tariffe alla mano vegliasse al cambiamento della proporzione, e con questo termometro riformasse al bisogno il prezzo delle monete e fissasse col mezzo de’ saggi il valore delle nuove monete che s’introducono” (39) nel paese.

I principi che Cesare Beccaria enuncia nel *Del disordine e de’ remedi delle monete* non sono rivoluzionari. Essi sono ripresi dalle argomentazioni di illustri precedenti autori quali Richard Cantillon, Gian Rinaldo Carli e Pompeo Neri. Da quest’ultimo in particolare il marchese ha ritratto il postulato per cui i paesi “che non hanno miniere, quando si trovino colla bilancia commerciale disfavorevole non bisogna che sperino di tener aperta la zecca” (40). L’autore stesso, d’altronde, è conscio di non proporre all’attenzione del pubblico delle novità in senso assoluto. Afferma, infatti, nella sua prima lettera di presentazione dell’opera al Firmian: “non ho il merito di aver scoperto nuove verità nella teoria delle monete, ma ho cercato con ogni studio la chiarezza <...> e la brevità” (41). E sono proprio questa chiarezza e questa verità, unite ad uno stile quasi da pubblicitista, che fanno del *Del disordine* un’opera moderna anche per il lettore di oggi. Per quel che riguarda lo stile, anzi, v’è da notare come esso sia simile a quello quasi giornalistico di Pietro Verri ed invece così lontano dall’incedere difficoltoso usato dal nostro negli scritti della maturità. Sicuramente anche nella stesura materiale dell’opera prima il conte al Beccaria una grossa mano glie l’ha data.

Il *Del disordine e de' remedi della moneta nello stato di Milano nell'anno 1762* presenta un grave errore. L'autore per stendere la prima delle quattro tavole prospettiche del proprio saggio, relativa al contenuto in metallo fino di diverse fra le più comuni monete accettate nella piazza lombarda, ha utilizzato i "saggi fatti a Torino e altrove quali ce li dà il conte Carli" lasciandone immutati i dati e prendendone per valide le misure di peso, intendendole già ragguagliate a quelle in vigore nel milanese. Tali misure sono state invece indicate dall'istriano secondo le tabelle in vigore negli stati dai quali le singole monete provengono. Altro è parlare di "grani" a Firenze, altro a Venezia. Questa svista rende invalidi tutti i calcoli e le successive tabelle formulate da Beccaria sulla base del primo prospetto, ma non incide sulla giustezza delle sue conclusioni nè nuoce alla diffusione del saggio. Anzi, proprio a causa dell'errore si è svolto un acceso dibattito fra Francesco Carpani (economista di qualche fama nel Ducato, subito accortosi della topica dell'esordiente) ed i fratelli Verri (impegnati nella difesa del loro protetto) grazie al quale il libretto ha goduto d'una propaganda insperata, Beccaria si è guadagnato sul campo i gradi di coraggioso innovatore ed il Carpani l'appellativo di "Simplicio" (42).

4. Le teorie della maturità di Beccaria.

"Vitam minus ambitiose quam tranquille vixit" (43)

Gli *Elementi di economia pubblica* sono redatti da Beccaria in un momento importante della propria esistenza. Egli ha conquistato l'apice della notorietà con la pubblicazione, nel 1764, del *Dei delitti e delle pene*. Si è sottratto all'amoroso, ma soffocante abbraccio dei Verri ed è riuscito a raggiungere quello che è sempre stato il suo obiettivo fin dalla stesura, sei anni prima, del *Del disordine*: l'annicchiarsi (termine poco elegante, ma molto usato all'epoca) in un buon posto dell'amministrazione statale. E' del 1768, infatti, la nomina del marchese a professore di Scienze Camerali presso le Scuole Palatine di Milano. Invero il desiderio del Beccaria sarebbe stato quello d'essere direttamente inserito nei più alti gradi della burocrazia del Ducato, ma per il momento va bene anche questo posto di docente, che, se non altro, gli permette a pieno titolo d'entrare nell'entourage degli uomini graditi alle autorità. Nè, d'altronde, è da pensare che il "Newtoncino" (44) avrebbe potuto opporre un rifiuto ad una proposta che fosse appena decente. Troppa fatica gli è costato indurre Firmian e Kaunitz ad offrirgli un'occupazione "onorevole <...> anche se di mediocre utilità" (45) in patria. Ha dovu-

to scomodare financo un'imperatrice (46).

La seconda opera nella quale Beccaria s'occupa d'economia (e, quindi, di moneta) non avrebbe dovuto essere pubblicata. Si tratta, infatti, semplicemente del testo ricavato dall'insieme degli appunti da lui stilati per le lezioni che avrebbe dovuto tenere alle Scuole Palatine di Milano. Nonostante ciò, gli *Elementi di economia pubblica* rivestono per gli storici un'importanza fondamentale. E' l'unico scritto lasciatoci dall'autore riguardante la scienza economica in generale. Peccato che, come ampiamente dimostrato da Fanfani (47), l'opera sia in gran parte frutto di un plagio del famoso *Saggio sulla natura del commercio in generale* di Cantillon. E questo è un grande limite. Forse anche per tal motivo il marchese non ha mai voluto sistemare e dare alle stampe il proprio testo nonostante le insistenze del Kaunitz. L'*Essai*, infatti, già era stato pubblicato in versione italiana dallo Scottoni a Venezia e, comunque, circolava fra gli intellettuali della penisola dalla fine degli anni '50 nell'edizione in lingua francese.

Beccaria dedica alla moneta la parte IV, capo II, degli *Elementi di economia pubblica*. I principi che l'autore fissa per la materia sono gli stessi descritti nel *Del disordine* (48). Il "telaio" nel quale vengono inseriti, però, è chiaramente derivato dal *Saggio sulla natura del commercio in generale*. Dal libro del "negoziante inglese" (49), anzi, egli riprende non solo lo schema generale della trattazione, ma anche, modificandole di poco, intere frasi e definizioni. Si consideri, ad esempio, il problema della velocità di circolazione del denaro. Il marchese scrive che "non è <...> propriamente la quantità assoluta del denaro che forma la ricchezza e la prosperità di uno stato, ma la rapidità e la prontezza del suo movimento" (50). Per l'autore dell'*Essai* "una accelerazione, o una maggior velocità di circolazione del denaro negli scambi equivale, in una certa misura, ad un aumento del denaro effettivo" (51). La simiglianza fra le due affermazioni è grande. Ancora, il milanese sostiene che "ogni somma di denaro può rappresentare una qualche porzione di terra" (52). Anche Cantillon ritiene "necessario che la moneta o la misura comune dei valori corrisponda, realmente ed intrinsecamente, in prezzo di terra e di lavoro alle cose che se ne danno in cambio" (53).

Gli stessi esempi che Beccaria riporta negli *Elementi* sono tratti dal *Saggio sulla natura del commercio in generale*. Basti per tutti il seguente. L'inglese, nel descrivere come anche altri metalli siano stati usati al posto dell'oro e dell'argento quali mezzi di scambio, riporta il caso del ferro, maneggiato a tal fine dai greci ai tempi di Licurgo (54). Lo stesso fa il

nostro, che ambienta la parabola ai propri giorni presso i popoli africani (55). Sempre del ferro, però, si tratta. Se il plagio dall'*Essai* non è totale, ciò è dovuto all'aver il marchese arricchite le affermazioni di Cantillon con le ultime teorie del Neri e del Carli, che, come le idee dell'inglese, egli ha già sfruttate anche per la stesura del *Del disordine*. Questa circostanza vale a dare un senso di continuità fra gli *Elementi* e lo scritto d'esordio del milanese. Il primo lavoro scritto sotto l'influenza dei Verri, però, risulta molto più moderno e, a suo modo, originale. Sarà per il linguaggio fresco ed asciutto usato in esso dall'autore. Sarà per quel tono quasi giornalistico. Sarà per la presenza, allora, accanto al nostro dell'amico Pietro.

Dalla lettura della parte dedicata alla moneta degli *Elementi di economia pubblica* s'intuisce bene l'evoluzione della personalità di Beccaria. I contenuti della sua produzione sono ancora quelli del philosophe autore del citato volume *Del disordine*. Come già detto, i principi sulla scienza monetaria già patrimonio di quel primo fortunato libretto sono ancora presenti nel trattato della maturità, compreso l'asserto per il quale non giova ad una "nazione piccola <che non ha> un esteso e predominante commercio <...> il lusso <di battere> moneta d'oro e d'argento", ma è più profittevole che usi le monete degli altri stati valutandole per il "metallo fino che contengono e secondo le proporzioni correnti" (56). Manca, negli *Elementi*, però, e si sente, quella spinta ideale che ha permesso al nostro di scrivere un libro come il *Dei delitti e delle pene*. Lo stile è fiacco. L'ispirazione a teorie già note, che nello scritto d'esordio è servita all'autore per esprimere una posizione, se non del tutto originale, comunque d'avanguardia almeno nell'ambiente lombardo, ora è diventata vero plagio. Ancora Beccaria non è arrivato a quel distacco dagli studi che lo porterà, addirittura, nel luglio 1777, a vendere in blocco ed a basso prezzo la propria biblioteca illuministica, distacco che, come scrive la Pongolini, "è il segnale di una profonda svolta al tempo stesso professionale, culturale, esistenziale e forse anche religiosa" (57). Certo è che, con l'ormai acquisita sicurezza del "posto al sole", e senza gli assillanti richiami allo studio ed alla ricerca che gli venivano rivolti da Pietro Verri, il marchese può finalmente permettersi l'abbandono a quel "poco d'indolenza filosofica sì negli affari che nella ricerca della verità" (58) al quale ha, invero, sempre aspirato.

5. Beccaria burocrate

“Dovendo spesso vedere Beccaria ed essendo egli in certo modo subordinato a me, non ho verun motivo di lagnarmene, anzi, mi usa tutte le attenzioni, ma non lo riconosceresti <...>. Egli non par più nemmeno il copista del De' delitti e delle pene” (59).

Nel 1771 Cesare Beccaria è nominato, con Carpani, consigliere del Supremo Consiglio di Economia Pubblica. Uno dei primi compiti che lo attendono come burocrate è quello d'occuparsi, assieme, fra gli altri, al Carli, dello studio di una nuova monetazione per il Ducato di Milano. Questo lavoro l'impegnerà fino al 1778, anno in cui l'autore del *Del disordine* assommerà in sé le cariche di membro della Delegazione per la riforma delle monete e di Magistrato Provinciale per la Zecca. Una brillante carriera davvero per chi, fino a non molto tempo addietro, ha asserito che per “una nazione che non abbia miniere <nè un> esteso e predominante commercio estero<...> il battere moneta non sarebbe che spendere inutilmente in una manifattura sulla quale senza danno non si può guadagnare” (60). Già, ma adesso il marchese è invece convinto della “inevitabile necessità d'una rifusione generale” (61). Ora egli ritiene che le “diverse opinioni de' più illuminati scrittori sull'argomento, alcuni de' quali hanno asserito che una piccola Provincia, sprovvista di miniere, tagliata in ogni parte da Nazioni diverse e per conseguenza da monete d'ogni qualità, debbasi contentare di una moneta di rame per l'uso del basso popolo, e non già elevarsi fino al lusso di una moneta nazionale <non possono essere applicate> nè alla situazione e circostanza di questo Stato, nè alla grandezza e necessità de' mali presentanei, nè molto convenire allo interesse sacro e primario della M.V.” (62). Sarebbe interessante sapere a chi alluda con precisione il nostro quando accenna a questi “illuminati scrittori” di avverso parere. Forse si riferisce all'ex amico Pietro Verri, che continua (63) a sostenere l'inutilità per il Ducato di coniare moneta propria. Forse intende prendere le distanze dalle argomentazioni che egli stesso ha sostenute con vigore prima nel *Del disordine* e più fiaccamente poi negli *Elementi*. La condanna esplicita e ben motivata contenuta in queste opere sulla possibilità di un'autonoma monetazione per il territorio milanese non si coniuga bene, infatti, con i desiderata dei governanti austriaci, convinti, con il Carli, che una rifusione generale sia oltremodo necessaria per ridar fiato all'ansante economia lombarda. In ogni caso il Beccaria burocrate si sente in debito di provare, con esagerata insistenza, “l'utilità di una moneta nazionale per rimediare alla natura de' pre-

sentì mali e per la garanzia e l'indennità delle Regie finanze" (64). E' un'affermazione, questa, che suona quasi come dichiarazione d'obbedienza.

Le consulte redatte da Beccaria per la riforma del sistema monetario nella Lombardia Austriaca sono tre (65). Le prime due sono state stese nel 1771, nel periodo dell'elaborazione teorica di tale riforma. La terza, scritta sette anni più tardi, riassume i principi ai quali la nuova monetazione si sarebbe dovuta conformare. In tali pareri non sono, nè, d'altronde, devono essere contenute ampie formulazioni teoriche sulla scienza monetaria, ma gli adattamenti di questa formulazioni alla situazione reale. E le teorie alle quali l'autore delle consulte s'ispira, purtroppo, non sono quelle espresse nel *Del disordine*.

Nelle consulte sono numerose le pagine dedicate allo studio della proporzione oro/argento da adottarsi per la nuova monetazione. Le difficoltà che Beccaria e Carli trovano nello stabilire una misura precisa e definitiva costituiscono la riprova dell'asserto contenuto nell'opera d'esordio del marchese, nella quale l'autore sostiene che "siccome la proporzione fra i metalli varia per le diverse vicende del commercio e delle miniere, così non può sperarsi di fissare una legge perpetua alle monete, ma bisogna, tenendo perpetui i principi stabiliti, secondare l'instabile livello d'Europa" (66).

Ad un risultato, comunque, il milanese e l'istriano devono arrivare e, dopo calcoli infiniti, adottano la parità di 1 a 14 e 4/9 che, una volta tradotta in pratica, si rivela fallace. Come nota Alberto Cova "Un ennesimo mutamento intervenuto nel rapporto oro/argento nel periodo immediatamente successivo all'entrata in vigore della nuova disciplina, servì a dimostrare nuovamente l'impossibilità di fissare una volta per tutte le parità e poichè era l'oro a rivalutarsi rispetto all'argento (per effetto della regolamentazione monetaria francese del 1785 che elevò il rapporto nella misura di 1 a 15 - n.d.a.) si dovette presto constatare la rarefazione delle monete d'oro perchè la tariffa del 1778 le aveva sottostimate" (67).

La riforma monetaria attuata con tanta fatica nel Ducato ben presto dimostra d'essere quella "commedia di trasformazioni, quella perdita inevitabile di metallo nelle operazioni della zecca" descritta dal marchese nel suo primo libretto. Tito Pomponio Attico (68) aveva ragione.

Per coprire le spese di zecca Beccaria propone una serie di misure, le più varie, da adottarsi contemporaneamente. Fra queste merita menzione "l'introduzione di un picciol rimedio" negli scudi d'argento (69). Il nostro

raccomanda, cioè, la coniazione di monete che abbiano valore intrinseco inferiore al nominale. Ciò in stridente contrasto con il terzo teorema descritto nel *Del disordine*. È lontano il tempo nel quale il marchese, quasi indignato, affermava: “quanto alle spese del monetaggio <...> non vedo la necessità d’addossarle alle monete medesime” (70). Ma questa, ormai, è un’altra storia. L’estensore delle consulte sembra essere, come scrive Cavanna, “tutt’altro uomo rispetto al brillante polemista del 1764” (71).

6. Osservazioni conclusive

“Beccaria ha mente e cognizioni, ma gli manca l’attività e l’energia. Negli affari non ha parere, segue l’altrui anche quando ha esposto il proprio” (72).

Gli storici che si sono occupati di Beccaria dividono l’arco della sua vita in due o tre periodi differenti e, in genere, ci danno l’immagine di un uomo dalle diverse facce. Nel leggere le opere del marchese, invero, si è portati a contrapporre al grande illuminista degli anni dal 1762 al 1766 il fiacco burocrate delle consulte. Se una tale maniera di procedere può essere (ed in effetti è) valida per catalogare la vasta produzione dell’autore milanese, può risultare fallace se adottata per spiegarne la personalità. Non esiste un Beccaria ardito innovatore, capace di entrare a pieno titolo nel novero dei grandi philosophes d’Europa prima ed un ligio, “sottomesso, metodico e diligente servitore del governo asburgico” (73) poi. Beccaria è sempre stato uguale a se stesso. Egli è un tranquillo epicureo, dotato sicuramente di molte, anche se sonnacchianti, qualità, da lui ben giocate per dar soddisfazione al proprio bisogno di vedersi introdotto nella migliore società lombarda. La sua “equilibrata condizione di spirito” dipende soprattutto dall’essere circondato da “articoli di buona qualità, tradizionali e di moda”, dal “carrozzino nuovo all’inglese” (74) ai libri con rilegatura in marocchino, più che dalla necessità di appagare la propria sete di conoscenza. Costretto, negli anni della giovinezza, ad un tenore di vita e ad una posizione sociale che non sente propri dopo la cacciata dalla casa paterna a seguito del matrimonio con Teresa Blasco, il nostro ha una sola possibilità di riguadagnare il posto che gli spetta nella società milanese: quello di mettersi in mostra presso i governanti del Ducato. La sua realizzazione materiale dipende, in questo periodo, dalla realizzazione intellettuale. Sapientemente sfrutta l’occasione offertagli dai Verri, i quali ne hanno ben stimate le capacità logiche ed analitiche e diviene, quindi, un illuminista di conseguenza.

Il successo che l'autore ha riscosso prima con il *Del disordine* e poi con il *Dei delitti e delle pene* dev'essergli giunto inatteso e, tutto sommato, non proprio gradito. Assieme alla fama sono arrivati gli oneri ai quali un uomo famoso deve sottostare e che il viaggio a Parigi del 1766 gli ha rivelati. Se Beccaria è un buon amministratore di se stesso, non è, invece, un uomo di pubbliche relazioni. Si trova a disagio al di fuori del proprio ambiente. Inoltre è da considerare che il suo libro di maggior fortuna si è guadagnato, accanto alla fama, la condanna all'indice da parte della Chiesa e l'iscrizione, presso la corte di Vienna, fra le opere vietate (sia pur con veto di 2^a classe, quindi non assoluto) alla lettura delle autorità politiche. L'immagine di philosophe comincia così, per il nostro, a diventare pericolosa. E' forse anche per non rovinarsi la sempre più concreta possibilità di arrivare ad un buon impiego nell'amministrazione asburgica che il marchese chiude con i Verri ed indirizza le proprie fatiche a scopi ben più pratici, quali il riassetto del disastroso patrimonio familiare. Peccato, perchè, come Beccaria è dotato di alcune delle capacità che servono per costruire il genio, così Pietro Verri trova nel marchese il completamento alla propria irruente voglia di fare ed il braccio perfetto per la stesura delle idee che ha, innovative e confuse. E' dimostrato che le maggiori opere di Beccaria sono state concepite dal più anziano dei due amici, ma hanno potuto trovare attuazione solo con la fatica del Newtoncino. E', quindi, sempre lo stesso uomo che firma le consulte ed il *Del disordine*. Ha la stessa capacità di analisi, la stessa pigrizia e la medesima naturale inclinazione a seguire il parere altrui (finchè gli fa comodo). E' l'identica persona quella che prima nega recisamente che una piccola nazione come il Ducato lombardo possa utilmente battere moneta ed afferma poi la necessità d'una rifusione generale. Solo che nel primo caso ha a fianco Pietro Verri e sente pressante la necessità di porsi in luce per trovare un buon impiego. Nel secondo è alle dipendenze degli Asburgo e deve consolidare e difendere il raggiunto posto al sole. Non v'è da stupirsi che il coraggioso estensore del *Dei delitti e delle pene* quando fa parte della Giunta Lombarda per il codice penale del 1792 si opponga alla pena di morte con tanta debolezza e, in ogni caso, la reputi egli stesso necessaria "quando anche privo di libertà <un cittadino> abbia ancora tali relazioni e tal potenza, che interessi la sicurezza della nazione" e quando "la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita" (75).

Nel 1792 il marchese è un braccio dello stato e, come tale, non può ammettere che alcuno cospiri contro di esso. Si può concludere, anzi, affermando che Beccaria, in tutto l'arco della propria carriera di pubblicista

prima e funzionario dell'amministrazione asburgica poi, è stato un'ottimo braccio che ha saputo tradurre sulla carta in maniera eccelsa le idee di chi si è scelto come pigmalione. Un braccio tale, peraltro, che firma l'illuminismo italiano.

1) C. BECCARIA, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1971, vol. 1, p. 10.

2) In Lombardia, già allora locomotiva dell'industria nazionale, il numero dei telai per la produzione della seta era passato dagli 809 del 1697 ai 283 del 1714 e la qualità del prodotto era assai scarsa. La fabbricazione dei cappelli, un tempo vanto del Ducato, era ridotta in modo tale che, da un'indagine fatta presso 11 rivenditori di Milano nell'agosto 1716, si scoprì che di 4.262 cappelli giacenti nei magazzini, solo 193 erano di fabbricazione locale. Per queste ed altre notizie sulla decadenza economica della Lombardia settecentesca si legga: B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968.

3) Una delle rare voci attive del commercio milanese è, nel primo Settecento, l'esportazione dei grani. Essa, però, come fa notare Pietro Verri, è determinata non già "dal beneficio di una coltura intensamente produttrice, bensì dalla scarsità e ristrettezza dei bisogni di una popolazione che <ha> un tenore di vita assai basso" (cit. in F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento*, Verona, Mondadori, 1975, p. 296).

4) F. GALIANI, *Della Moneta*, Bari, Laterza, 1915, p. 309.

5) Tale è il numero delle opere scritte sulla moneta in quegli anni che Beltrame Cristiani scrive in una lettera indirizzata al Bogino: "è entrato in Italia una specie di fanatismo per approfondire la materia delle monete" (cit. in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, vol. I, pag. 443). Sulla materia della moneta i nostri illuministi hanno dato un contributo di altissimo pregio. Afferma, fra l'altro, SCHUMPETER, che "la letteratura italiana sulla moneta <...> durante tutto il periodo si <mantiene> ad un livello più elevato di tutte le altre" (J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959, vol. I, pag. 355).

6) BECCARIA, *Opere*, cit., vol. 1, pag. 18.

7) Fra i tanti riportiamo il giudizio dato su Beccaria da Emanuele KEVENHULLER, Consultore della Conferenza Governativa.

Egli definisce il marchese come un uomo "con del talento e molte cognizioni; la pinguedine del suo fisico influisce sul morale; distratto, di natura non ha nessuna energia (...) per cui non ha mai il coraggio di essere di un sentimento diverso da chi gli può fare male o bene" (cit. in A. CAVANNA, *La codificazione penale in Italia, le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 174).

8) GANILH, cit. in G. PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1849, p. 44.

9) Le singole entità della penisola sono considerate come stati sovrani a tutti gli effetti dai contemporanei, battano o meno moneta; territori, cioè, con propri Senati, leggi e magistrature, anche se ormai i governanti non parlano la lingua italiana.

10) C. BROGGIA, *Trattato delle monete considerate ne' rapporti di legittima riduzione, di circolazione e di deposito*, in P. CUSTODI, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano, Fonderia G. G. Destefanis, tomo 5 parte antica, 1804, p. 7.

11) G. MONTANARI, *Trattato mercantile della moneta*, in P. CUSTODI, *Op. cit.*, tomo 3, parte antica, 1804, p. 305.

12) F. GALIANI, *Della moneta*, Laterza, Bari, 1915, p. 186. Due sono gli elementi caratteristici dell'alzamento: 1) un cambiamento nella relazione fra il valore estrinseco e l'intrinseco della moneta, cambiamento che "vede" aumentato il primo e lasciato immutato il secondo per effetto di una legge del sovrano che stabilisca un corso forzoso del denaro; 2) la variabile tempo, cioè quel periodo occorrente perchè nelle persone si formi l'idea della nuova proporzione introdotta fra il valore nominale e quello reale della moneta e si adegui questo a quello. Duramente deprecato dal Broggia perchè dannoso alla classe sociale più debole ("i serviggi non incariscon sì presto come incariscon le robe, anzi vi passa del tempo non poco da un incaricamento all'altro, così che <...> il misero mercenario debbe vieppiù vivere con istento e meschinamente, non bastandogli la paga del giorno al suo bisogno" - C. BROGGIA, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, Piero Palombo, 1743, pp. 253-54.) oltrechè inutile, l'alzamento corrisponde, per gli scopi cui tende (alleggerimento del debito pubblico tramite la svalutazione nominale di esso) e per gli effetti che ne derivano (rincarico dei prezzi delle merci), alla moderna inflazione.

13) Il gran numero di grida contro l'alterazione della moneta emesse dai vari governi, invece di ridurre il disordine, l'aumentano. Nè miglior rimedio avverso la piaga del tosamento è costituito dall'introduzione della moneta di billon, che Beccaria chiama "moneta erosa", cioè quella "mista di molto rame con pochissimo argento" (C. BECCARIA, *Opere cit.*, vol. I, p. 577) la quale, per il basso valore intrinseco, è comunemente deprecata da tutti.

14) B. DAVANZATI, *Lezione delle monete*, in P. CUSTODI, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Stamperia Fonderia G. G. Destefanis, Milano, 1804, tomo 2, parte antica, p. 32.

15) DAVANZATI, *op. cit.*, p. 49.

16) C. BROGGIA, *Trattato delle monete considerate ne' rapporti di legittima riduzione, di circolazione e di deposito*, in P. CUSTODI, *op. cit.*, tomo 5, parte antica, p. 7.

Anche nel caso estremo in cui lo stato non riesca più a far fronte ai propri debiti, Broggia ritiene preferibile non ricorrere alla misura dell'alzamento. Migliore è, a suo avviso, il ricorso a misure fiscali straordinarie.

17) Per l'importanza che l'autore attribuisce alla moneta immaginaria si legga: C. BROGGIA, *Trattato delle monete considerate ne' rapporti di legittima riduzione, di circolazione e di deposito*, in P. CUSTODI, *op. cit.*, tomo 5, parte antica, pp. 103, 104, 107, 109, 114, 118, 119, nonchè quanto scrive F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 1, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 480.

18)) Afferma Galiani che "non v'è cosa che vaglia più dell'uomo" e commenta con ironia: "sarebbe desiderabile che si conoscesse quanta lucrosa mercanzia egli è, e come mercanzia si cominciasse a trattare; chè forse l'avarizia opererebbe quel che non può la virtù" (F. GALIANI, *Della moneta*, Bari, Laterza, 1915, p. 129).

19) GALIANI, *Della moneta cit.*, p. 187.

20) GALIANI, *Della moneta cit.*, p. 202.

21) "L'uscire del popolo <dai confini dello stato> è il male; l'uscire del denaro, se giova a ritenere il popolo, è un bene. Colui dunque, il quale dicesse doversi, per impedire l'estrazione della moneta ordinar leggi buone, costruire lazzaretti, formar valorose milizie, creare magistrati prudenti e coltivar industriosamente la terra, direbbe i veri e certi rimedi all'estrazione" (GALIANI, *Della moneta cit.*, p. 260).

22) P. VERRI, *Dalle Lettere del Cavalier Pietro Verri ai fratelli ed amici in Milano dal 14 maggio del 1759 al 15 dicembre del 1765*, in P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, annotati e pubblicati da C. Casati, Milano, 1879, vol. 1, p. 154.

23) Nel 1755 viene compiuta la riforma monetaria piemontese, che servirà di modello ai tentativi di ammodernamento successivi operati dai vari stati italiani. Sull'argomento si legga l'esauriente articolo di U. TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in *Rivista Storica Italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, anno XCVIII, fascicolo I, pp. 79 - 119.

24) L. FIRPO, *Il primo saggio di Beccaria*, in *Rivista Storica Italiana*, cit., anno LXXXVI, fascicolo III, MCMLXIV, p. 677.

25) TUCCI, *Monete e riforme monetarie* cit., p. 100.

26) FIRPO, *op. cit.*, p. 677.

27) Era consuetudine degli aspiranti ai pubblici uffici presentare al governo un saggio testimonianze le proprie capacità.

28) Per una conoscenza più approfondita della vicenda relativa alla cacciata di Beccaria dalla casa paterna a seguito del matrimonio contratto con Teresa Blasco si legga: F. PINO PONGOLINI, *Contributo alla biografia di Cesare Beccaria: le vicende economiche e patrimoniali della famiglia*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Bari, Cariplo - Laterza, pp. 595 - 599.

29) P. VERRI, *Dalle Lettere ai fratelli* cit., pagg. 153 - 154.

30) Le nozioni che Beccaria propone di "valore", "moneta" e "proporzione oro - argento" sono già patrimonio acquisito della scienza economica settecentesca (per esse si legga C. BECCARIA, *Opere* cit., pp. 10 - 11). Anche le cause che per l'autore hanno fatto nascere la "malattia politica delle monete" (BECCARIA, *op. cit.*, p. 20) sono le solite già espresse dagli economisti del periodo: la perdita del commercio da parte degli stati italiani per il doppiamento del Capo di Buona Speranza, i cattivi rimedi adottati dal governo lombardo per far quadrare i bilanci ed il "consultarsi in fatto di monete co' banchieri e negozianti, i quali non al pubblico bene della patria levano gli sguardi, ma li restringono nella sfera del loro interesse, ben sovente opposto a quello della nazione" (BECCARIA, *Op. cit.*, p. 19-20).

31) BECCARIA, *op. cit.*, p. 8.

32) BECCARIA, *op. cit.*, p. 12, 13, 16.

33) BECCARIA, *op. cit.*, p. 27.

34) BECCARIA, *op. cit.*, p. 29-30.

35) BECCARIA, *op. cit.*, p. 34.

36) BECCARIA, *op. cit.*, p. 34.

37) BECCARIA, *op. cit.*, p. 34 in nota.

38) BECCARIA, *op. cit.*, p. 30.

39) BECCARIA, *op. cit.*, p. 30-31.

40) P. NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete e le difficoltà di preferirlo e sostenerlo*, in P. CUSTODI, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Stamperia e Fonderia G. G. Destefanis, Milano, 1804, parte antica, tomo 6, p. 188. Tale affermazione, peraltro, il Neri la riprende dal Trattato dei tributi del Broggia.

41) FIRPO, *Il primo saggio di Beccaria* cit., pag. 705.

42) "Simplicio" sta per "sempliciotto". Così il Carpani è appellato dal Verri nel Dialogo sul disordine delle monete nello stato di Milano nel 1762 scritto dal conte in appoggio al Del disordine e pubblicato in appendice a quest'ultimo. Per maggiori informazioni su

tutta la vicenda si legga FIRPO, *Il primo saggio di Beccaria* cit., pp. 686 - 704.

43) Da un epitaffio scherzoso composto da Beccaria per se stesso, in VENTURI, *Settecento riformatore* cit., vol. 1, pag. 679.

44) Così egli era soprannominato nel Collegio dei Nobili di Parma, dove aveva studiato dal 1746 al 1754, dai colleghi per le sue doti matematiche.

45) Da una lettera di Firmian al Kaunitz riportata in: A. MAURI, *La cattedra di Cesare Beccaria*, in *Archivio Storico Italiano*, Firenze, Olschki, 1933 - XII, serie VIII, vol. XX, p. 211.

46) Beccaria, in seguito al successo ottenuto in Europa con la pubblicazione del *Dei delitti e delle pene*, fu invitato in Russia dalla Zarina Caterina per dedicarsi allo studio della riforma del codice penale dell'Impero. Il marchese sfruttò abilmente la fama raggiunta e l'interessamento della sovrana. Paventando, infatti, al Firmian (e quindi alla corte di Vienna) la possibilità di una propria partenza dal Ducato lombardo alla volta di Mosca e nel contempo dichiarandosi propenso a rimanere in patria se contentato nella propria necessità di arrivare ad un'ideale ed onorevole occupazione nell'amministrazione asburgica, riuscì a raggiungere infine il sospirato impiego. Per ulteriori ragguagli sulla vicenda si legga: MAURI, *La cattedra di Cesare Beccaria* cit., da pag. 201 a pag. 230.

47) A. FANFANI, *Dal mercantilismo al liberismo, le ricerche di R. Cantillon sulla ricchezza delle nazioni*, Milano, Giuffrè, 1936, da p. 130 a p. 147.

48) Si confrontino i tre teoremi ed i relativi corollari elencati nel *Del disordine* con le XVIII massime indicate in appendice alla parte IV, capo II, degli *Elementi* (cfr. BECCARIA, *Opere* cit., pp. 586-596).

49) Così è chiamato il Cantillon da P. VERRI, *Dialogo sul disordine delle monete nello stato di Milano nell'anno 1762*, in *Scrittori Classici italiani di economia politica*, Milano, Stamperia e Fonderia G. G. Destefanis, 1804, parte moderna, tomo XVI, p. 291.

50) BECCARIA, *Opere* cit., pag. 600.

51) R. CANTILLON, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 97.

52) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 1, pp. 622 - 623.

53) CANTILLON, *op. cit.*, p. 67.

54) CANTILLON, *op. cit.*, p. 66.

55) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 1, p. 564.

56) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 1, p. 594.

57) F. PINO PONGOLINI, *Contributo* cit., p. 618.

58) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 1, p. 187.

59) Da una lettera di Pietro Verri al fratello Alessandro, del 28 Luglio 1773, in *Illuministi Italiani*, a cura di F. Venturi, Milano - Napoli, Ricciardi, 1958, tomo III, p. 21.

60) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 1, p. 594.

61) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 2, pp. 44 - 45.

62) BECCARIA, *Opere* cit., vol. 2, p. 45.

63) Per la posizione che Pietro Verri continua ad assumere nei confronti del problema monetario è utile leggere la sua *Consulta sulla riforma delle monete nello stato di Milano del 20 Aprile 1772*. In essa, fra l'altro, a dieci anni dalla pubblicazione del *Del disordine* da parte di Beccaria, il conte ancora asserisce che "nelle particolari circostanze del milanese, a me non pare che in nessun modo convenga battere monete nuove" (P. VERRI, *Consulta sulla riforma delle monete nello stato di Milano*, in *Scrittori Classici Italiani di economia politica*, Milano,

Stamperia e Fonderia G. G. Destefanis, parte moderna, tomo XVI, p. 302). E' da notare come a quest'epoca anche Pietro sia ormai ben inserito nella burocrazia asburgica. Egli, però, al contrario del Beccaria, possiede opinioni proprie ed ha il coraggio di manifestarle.

64) BECCARIA, *Opere cit.*, vol. 2, p. 46

65) Sono: la Consulta del Supremo Consiglio di Economia del 9 agosto 1771 sulla riforma delle monete stesa da Cesare Beccaria, il Parere di Cesare Beccaria sopra la relazione Lottinger indirizzato il 14 luglio 1771 al plenipotenziario Firmian e la Relazione del Consigliere C. Beccaria sulla grida della riforma monetaria.

66) BECCARIA, *Opere cit.*, vol. 1, p. 31.

67) A. COVA, *Beccaria e la questione delle monete*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Bari, Cariplo - Laterza, 1990, pp. 419-420.

68) Questo era lo pseudonimo scelto da Beccaria nell'Accademia dei pugni.

69) BECCARIA, *Opere cit.*, vol. 2, p. 59.

70) BECCARIA, *Opere cit.*, vol. 1, p. 16.

71) CAVANNA, *La codificazione penale in Italia cit.*, p. 173.

72) Giudizio dato sul Beccaria dal Prof. Luigi Cremani, cfr. CAVANNA, *op. cit.*, p. 174.

73) CAVANNA, *op. cit.*, p. 173.

74) PINO PONGOLINI, *Contributo alla biografia di Cesare Beccaria cit.*, p. 619.

75) BECCARIA, *Opere cit.*, vol. 2, p. 80.